Ecco le cifre del fallimento

(imposte indirette, tariffe, prezzi amministrati) nel tentativo di tappare con le entrate le voragini della spesa pubblica. A questo circolo vizioso si riduce, quando si guarda alla realtà delle cifre, il «rigore» di De Mita o del suo pupillo Goria che ha manovrato solo per il piccolo cabotaggio il bilancio dello stato.

Le voci che più hanno contribuito a tener alto il caro-vita, così, sono l'abitazione (con un equo canone che super-indicizza già i fitti), le spese per elettricità (i rincari bimestrali dell'ENEL) e i combustibili (nonostante la discesa dei prezzi petroliferi), i servizi pubblici. A Milano, per esempio, l'inflazione di aprile s'avvicina al 17% (16,93), ma la casa è salita del 17,2 e l'elettricità addirittura del 25,9 su base annua. A Torino, su un'inflazione del 15,4%, la casa ha fatto registrare il 16,5% e l'elettricità il 24,4%. Anche a Bologna e a Trieste il dato di aprile è sul 17%, per l'influenza determinante delle stesse voci.

Se guardiamo la serie dei primi 4 mesi, si vede come in tutte le quattro città, dopo il leggero raffreddamento tra gennaio e marzo, i prezzi si sono stabilizzati attorno all'1 per cento ogni mese (quando un po' meno, quando un po' di più). È proprio in questa fase — sottolinea l'ISCO — che si è fatta sentire la manovra fiscale e tariffaria «a pioggia» decisa alla fine del 1982.

Tra dicembre e gennaio, i prezzi dei servizi amministrati sono saliti del 5,9% e, per oltre la metà ciò è dovuto ai ritocchi apportati all'inizio dell'anno ad alcune tariffe (autostrade, assicurazioni, luce, poste, telegrafi, telefoni). Mentre, sempre nello stesso periodo, l'insieme dei prezzi al consumo sono cresciuti del 2,9% e quelli all'ingrosso appena dello 0,9%. Il raffreddamento dell'inflazione, dunque, avviene solo a livello dei prezzi alla produzione e dei salari industriali (che, infatti, nei primi mesi di quest'anno non hanno più tenuto il passo e si sono ridotti in termini reali, al lordo delle tasse, come emerge dalle rilevazioni ufficiali dell'ISTAT).

Va bene, si dice, c'è una ricaduta immediata sull'inflazione della stangata governativa, ma almeno si ridurrà il disavanzo dello Stato e, per questa via, si ripercuoterà positivamente sui prezzi alla fine dell'anno, proprio quando cominceremo a sentire i primi contraccolpi della ripresa internazionale. Secondo l'ISCO, la «pelata» ai redditi (un prelievo di 23 mila miliardi) non ha modificato in modo significativo un deficit che continua ad essere alimentato soprattutto dalla dinamica della spesa e, soprattutto, di quella corrente. Mentre la straordinarietà delle misure fiscali, fa sorgere allarmanti interrogativi proprio per il 1984, l'anno della sperata ripresa. Ben 12.500 miliardi di gettito verranno a cadere con il 1° gennaio e solo 3 mila miliardi potrebbero essere reperibili con il rinnovo delle stesse misure.

Crolla, così, la tesi «difensiva» fondamentale che il governo ha usato e con essa il preteso «rigore» democristiano. Guardiamo gli ultimi comportamenti del Tesoro e diamo un'occhiata — sia pure fuggitiva — alla relazione sul bilancio pubblico.

In una intervista rilasciata ieri a «24 ore», il prof. Spaventa denuncia una serie di provvedimenti presi senza copertura finanziaria (una dilatazione eccessiva della spesa per i precari della scuola, alcuni contratti pubblici, una misura per aumenti ai magistrati). Si aggiunga che ben tre leggi sono state rimandate alle Camere dal presidente della Repubblica perché approvate, anch'esse, senza pensare a come pagarle.

Spulciamo il bilancio pubblico del 1982. Alla Cassa per il Mezzogiorno, ente in via di scioglimento, sono stati assegnati 3.200 miliardi contro i 2.154 originariamente previsti. Ma il vero boom dei pagamenti pubblici è dovuto agli interessi.

È un serpente che si morde la coda: più alto il debito pubblico, più alti gli interessi, più alto il debito. Per spezzarlo, Goria dice che bisogna attendere che cali l'inflazione. Ma, come abbiamo visto, tale discesa non avviene spontaneamente, nemmeno a costo di un tasso di disoccupazione del 10% e di tre anni consecutivi di crescita zero. Occorrere un intervento di più ampio respiro. C'è spazio, ad esempio, per una imposta patrimoniale (come riconoscono in molti). Che la DC respinge, tanto più sotto elezioni. Certo, ci vorrebbero «interventi sui ventri molli della finanza pubblica» — come sostiene il ministro del Tesoro. Ma qui è il maggiore punto debole.

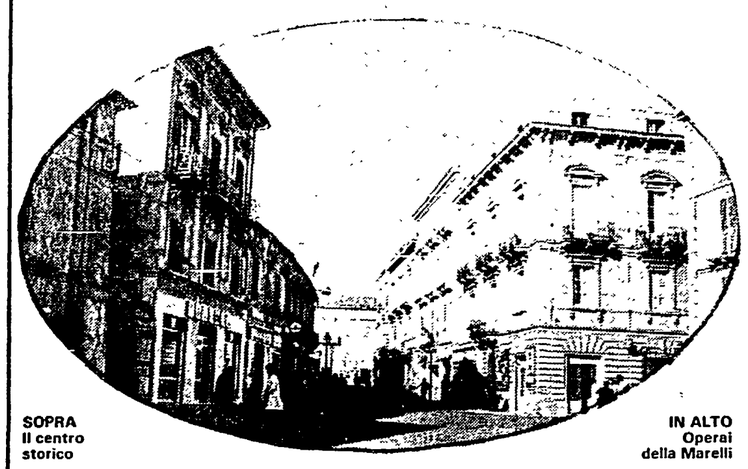
Goria vanta che una di riqualificazione della spesa, a favore degli investimenti, è già avvenuta. In realtà, tra il 1981 e il 1983 la spesa corrente in rapporto al prodotto interno lordo passa dal 34,7% al 37,2%, mentre la spesa in conto capitale dal 6,6 al 10% del PIL. Quindi, entrambe crescono in parallelo. Ma va sottolineato che buona parte della spesa per investimenti finisce per alimentare i residui passivi. Tra l'originario progetto di bilancio e le due successive note di variazione presentate al Parlamento, le spese correnti sono state aumentate di 12.447 miliardi, quelle in conto capitale di soli 844 miliardi. Il Tesoro dice che, intanto, ha anche cancellato tutta una serie di uscite. Ma, guarda caso, le minori autorizzazioni riguardano per 244 miliardi appena la spesa corrente e per ben 2.618 miliardi quelle per investimenti (hanno fatto le spese della penna del ministero i fondi per l'edilizia, quelli IMI per la ricerca e per l'innovazione tecnologica, i porti, il contenimento dei consumi energetici). Tanto, l'amministrazione dello Stato non avrebbe avuto la possibilità di realizzare queste spese — spiega il Tesoro. Ma, sotto sotto, il conto viene fatto in termini di consenso elettorale, di voti. E pesano più le pensioni di invalidità che le energie alternative. Il «rigore» è inevitabile, ma si raccomanda dopo le elezioni.

Stefano Cingolani

Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee

Vasto: i guasti di una crescita nel circolo chiuso delle clientele dc

Il blocco di potere ha costruito le sue fortune sulla classe operaia, emarginandola — Lotta tra big all'ombra del ministro Gaspari



SOPRA Il centro storico

IN ALTO Operai della Marelli

Dal nostro inviato

VASTO — *Raccontano siano stati i longobardi a fondare la città e le misero il nome di «Uast», che voleva dire grande zona non abitata. Il deserto in qualche modo è rimasto. Arrivi qui di sabato pomeriggio, fai in tempo appena ad ammirare una delle più belle zone di mare dell'Adriatico per immergerti poi nell'incredibile flusso di giovani che vanno su e giù per corso Nuova Italia o che stazionano in piazza Rossetti o piazza del Popolo. Ma non è un microcosmo classico del Mezzogiorno. Non è un pezzettino di Matera o di Cosenza. Qui è successo qualcosa di più e di peggio.*

A Vasto c'è ricchezza, c'è un nucleo fortissimo di classe operaia. Negli anni settanta aveva le qualità per essere un grande laboratorio sociale di trasformazione ma l'ipotesi è rimasta completamente nel novero delle cose che potevano essere e non sono state. «Come ti creo la classe eppoi come te la separo in modo chirurgico dal resto della società civile»: potrebbe essere una traccia per un approfondito studio sociologico. È la fotografia della città. Dall'alto dei giardini comunali si vedono gli enormi casermoni di San Salvo, di Vasto Marina. Orrendi contenitori di uomini, di operai, delle loro famiglie. In lontananza si scorgono anche le strutture della SIV e della Magneti Marelli. Le due aziende sono giovani: nacquero a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. La prima (vetro industriale) è interamente delle Partecipazioni Statali (proprietà ENI-EFIM), e fu creata perché a Cupello, un paesino non lontano, fu scoperto il metano; l'altra rientrava nel piano di investimenti nel Sud strappato alla Fiat con le lotte del 1968-69. Sui seimila dipendenti delle due aziende è possibile fare una prima distinzione: quelli della SIV — nata con tutte le benedizioni del potere dc — vengono dalle campagne e per essere assunti hanno dovuto passare sotto le forche caudine della Chiesa, qui potentissima, degli uffici di collocamento, delle segreterie di onorevoli, ministri e in qualche caso di semplici assessori. Situazione diversa alla Marelli, nata con una storia di lotte: oggi qui c'è una classe operaia fortemente sindacalizzata e politicizzata. Ma il trattamento, per gli uni e per gli altri, è stato il medesimo: non farli contare né a Vasto né a San Salvo, non farli entrare nel circuito sociale, tenerli, fisicamente, al margini.

Per la vecchia DC, che fondava prima la sua forza sulle campagne e su arcaici modelli rurali, s'apriva così il compito di governare lo sviluppo e la ricchezza prodotta dalla classe operaia. E oggi ci si accorge che la nuova DC è riuscita nel suo intento. Certo, ci sono stati ritardi e responsabilità anche del sindacato e del nostro partito. Il risultato è che la DC è riuscita a cementare un blocco socialmente variegato — costruttori edili, commercianti, medici, altri professionisti — ma politicamente e ideologicamente unificato. Tutto il contrario degli operai, sulle cui spalle questo blocco ha costruito i propri interessi. I lavoratori si battono, pongono le loro rivendicazioni in fabbrica, ma non riescono a riaggregarsi fuori.

Eccolo, allora, il deserto: interi quartieri-dormitorio senza un metro di verde, cittadine e paesi senza un minimo di servizio culturale, non un teatro, non un cinema, e nemmeno un'idea, per fare del turismo estivo un po' più degno di quello che è attualmente.

E i giovani, i tantissimi giovani, che fanno dopo essersi «strusciati» tutti i santi pomeriggi per il centro storico? Non fanno nulla, si disperdono nelle proprie case, numerosi si drogano. È una realtà drammatica — mi dice il compagno Michele Di Vito, responsabile di zona del PCI —, questa dei giovani. Vasto è a metà strada tra San Severo e Pescara, due centri dello smercio di eroina. E ci sono stati anche dei morti. Ma non importa: l'interessante è che il «modello» di vita, a metà tra il perbenista e l'aspirazione al business, sia in salvo con le sue regole interne, rigidamente immodificabili. E tutti a sognare poi quei vestiti di Armani e di Versace, che a Roma non troveresti mai, che qui invece ti sbattono sotto gli occhi ogni due metri e che costituiscono un formidabile passe-partout per entrare nei giri di piccola borghesia locale.

A giugno a Vasto si vota. I compagni sono preoccupati. La DC è forte. Anzi fortissima: ha quasi il sessanta per cento dei voti. I comunisti alle politiche del '79 presero il 31,9% ma alle amministrative dell'anno prima riuscirono a totalizzare solo il 24% dei voti. Lo scarto è evidente e spiega chiaramente quali siano gli interessi in gioco. Ma il problema è proprio questo: che su trenta consiglieri 18 sono della DC ed otto comunisti. Se si toglie il missino cosa resta agli altri? In questa situazione, è ovvio, diventa difficile «spendere» la nostra proposta e costruire uno schieramento alternativo. Con chi? La DC, ha sempre costretto alla politica «del muro contro muro» e la mancanza di forze intermedie (e pensare che proprio a Vasto è nato uno dei fari della cultura laica italiana, quel Raffaele Mattioli, leggendario presidente della Banca commerciale, che salvò nella propria cassaforte i «Quaderni del carcere» di Gramsci) soffoca sul nascere il dibattito politico-culturale sul destino della cittadina.

Il blocco di potere dominante è di nuovo alla prova. La DC è spaccata verticalmente in due: c'è il pezzo che fa capo al sindaco uscente Antonio Prospero, ricco commerciante di concimi e l'altro all'ex sindaco e consigliere regionale Nicola Notaro, grosso costruttore edile.

Tra i due «team» la guerra è scatenata. Ma non chiedete per favore quali siano le distinzioni politiche o ideali: i due gruppi hanno entrambi capo a Remo Gaspari (il suo paese, la sua roccaforte Gissi, da qui è molto vicina) che si, ha dato il permesso per lo scatenarsi della bagarre, ma che poi ha raccomandato di «non uscire» dal seminato, dal «suo» seminato.

Vincerà tra i due chi riuscirà a portare in lista e a far eleggere più costruttori o più commercianti.

La caratteristica qui è anche questa: che gli imprenditori non hanno bisogno di un «comitato d'affari». Son loro stessi che ci pensano. Senza mediazione alcuna. Ci pensano in Comune, al consorzio di bonifica, al consorzio industriale e, ovviamente, alla USL. Ogni tanto nasce qualche scandalo, come quello che tre anni fa portò in carcere tutto lo staff dell'unità sanitaria locale. Avevano scatenato una battaglia campale contro il prof. Nicola Cipolla d'Abruzzo, primario chirurgo, solo perché comunista. La magistratura volle indagare e scoprì, invece, una serie di brogli e di truffe compiute dai dc a danno della collettività. Ma a Vasto poi tutto è tornato normale e nessuno di queste cose parla più.

Tuttavia una serie di forze si stanno muovendo e tra queste anche imprenditori e costruttori che vogliono uscire dalla logica strettamente speculativa. Ancora in gioco c'è il vecchio piano regolatore e la possibilità di una sua modifica. C'è la questione della centrale a carbone che i comunisti e le forze democratiche considerano una jattura. C'è il piano del commercio. Ci sono insomma dietro alle elezioni del 26 giugno interessi materiali notevoli.

Bisogna lavorare perché quei ventimila elettori decidano di mettere sul piatto della bilancia anche altri valori, che qui non hanno mai trovato un dignitoso alloggio: i valori di un governo locale che pensi finalmente meno agli affari e più, molto di più, alla buona amministrazione e al progresso culturale.

Mauro Montali

La data delle elezioni

secondo Piccoli, *«sarebbe opportuno»* che, ad esempio, gli elettori di Pordenone, dove si rinnova anche il consiglio comunale, votino il 19 per gli amministratori locali, oltre che per il nuovo Parlamento, e il 26 per il Consiglio regionale. Quale logica ci sarebbe in questo assurdo sfalsamento di date? Nessuna, eccetto quella di una qualche convenienza che la DC si ripromette per questa via di ottenere. Appare chiaro che i capi democristiani non vogliono elezioni politiche l'ultima domenica di giugno: magari perché pensano che per quella data il loro elettorato più facoltoso sarà già in vacanza? Spieghi De Mita il senso di questi giochini, lui che un giorno sì e l'altro pure impartisce lezioni sulla *«disaffezione»* degli italiani dalla politica e dai partiti.

Ma evidentemente la data del 19 giugno preme tanto alla DC che anche Fanfani, pur sapendo di alienarsi in tal modo le simpatie socialiste, si presta al gioco. Ieri ha sostenuto che l'abbinamento delle elezioni non frutterebbe nessun risparmio, e per evitare di pronunciarsi ha scaricato comunque la responsabilità della decisione sul Capo dello Stato, mentre al governo non spetterebbe *«che controfirmarla»*. Una «castroneria» che si stenta ad attribuire al Presidente del Consiglio, oltreché ex presidente del Senato: la data del voto deve infatti essere stabilita dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro degli Interni. Fanfani ha dimenticato il corretto funzionamento istituzionale, o glielo hanno fatto dimenticare i suoi amici di partito?

C'è dunque da attendersi battaglia sulla data stessa delle elezioni, se la DC cercherà a tutti i costi di mettere a segno il colpo. I socialisti usano toni cauti, ma fanno capire che resta la loro richiesta di abbinamento al 26. Ieri si è riunito il Comitato esecutivo, presieduto da Craxi, e il comunicato finale afferma che, secondo il PSI, *«non esiste una specifica disputa sulla questione della data. Il PSI ritiene che sarà pienamente risolta secondo la logica, l'economia dei costi e degli impegni dei cittadini e quindi secondo una valutazione dell'interesse generale»*. Vedremo.

Intanto, i partiti della defunta coalizione sono già in piena campagna elettorale. La DC guida il valzer, e con passo pesante. Mazzotta è tornato in campo ieri innalzando di nuovo la bandiera del ritorno al centrismo: e stavolta sarà difficile al vertice dc sostenere che si tratta di sue personali velleità. In realtà, il vice di De Mita dice chiaro e tondo quale obiettivo la DC voglia cogliere attraverso le elezioni anticipate, ipocritamente avversate per non pagare lo scotto: *«Abbiamo speso anni* — dice Mazzotta al periodico liberale *L'Opinione* — *nei quali le forze del centro hanno governato accettando un'influenza determinante delle posizioni della sinistra. A mio giudizio, oggi, l'interesse del Paese richiede un ribaltamento»*. I socialisti sanno cosa aspettarsi dopo le elezioni.

Per ora, il PSI ripete che chiarirà il problema della prospettiva nel corso della campagna elettorale. Ma verso la DC si colgono con chiarezza accenti diversi. Formica (intervista al *Sabato*) attribuisce con nettezza al partito di De Mita *«un'operazione con la quale mira a una modifica dello schieramento politico in Italia, ridisegnando le sue risorse elettorali intorno a un polo moderato. Questa posizione entra in rotta di collisione con il PSI»*. Molto più cauto è invece Martelli, che limita la polemica alle accuse di ambiguità lanciate al PSI da De Mita: *«un atteggiamento vergognoso»*, lo definisce il vice di Craxi, ma non affronta il cuore politico della disputa.

Martelli aggiunge che il PSI *«non può che respingere le richieste simmetriche avanzate da DC e PCI; non abbiamo alcuna intenzione di farci costringere ad alleanze programmatiche con chi ha meno idee di noi e progetti politici meno chiari dei nostri»*. Formica, confermando il no al patto pre-elettorale sostenuto da De Mita con il coro dei «partiti laici», nega comunque che si stia andando *«verso un'incompatibilità governativa tra DC e PSI»*. Ma questo tipo di ragionamento appare vecchio, soprattutto nel caso di Martelli che insiste sulla *«distanza»* tra PCI e PSI particolarmente *«sulle scelte di politica internazionale»*.

Possono forse essere questi i temi della campagna e del confronto elettorale? O non è necessario che anche il PSI porti fino in fondo la riflessione sul fallimento di questa legislatura, la tanto conclamata «legislatura della governabilità», e sulle ragioni che l'hanno determinato? Questo è il punto, e non ha niente a che vedere con pretese *«richieste simmetriche»*. La linea della «governabilità» adottata dal PSI nel '79 si chiude nel dissolvimento non solo di una maggioranza, ma di una politica, e lascia sul campo macerie di ogni tipo, dalla gravissima crisi economica alla minaccia di sfascio delle istituzioni. E se il PSI esitasse a prendere atto di questi risultati, che pure esso stesso ha più volte denunciato, il rischio del *«ribaltamento»* invocato da Mazzotta colpirebbe anzitutto proprio i socialisti.

Isolati tra i partner «laici», prontamente schieratisi con De Mita, i socialisti sarebbero allora davvero condannati a ridurre la loro campagna elettorale alle schermaglie di questi giorni con i socialdemocratici, che ancora oggi sull'*Umanità* rimproverano al PSI la *«grave responsabilità della fine anticipata della legislatura»*. E i socialdemocratici, come pure repubblicani e liberali, sono già convinti che il voto di giugno dovrebbe essere solo un intermezzo prima della riedizione di un ennesimo pentapartito, sotto una salda e ristabilita egemonia dc.

Antonio Caprarica

Il presidente Pertini al Consiglio d'Europa

STRASBURGO — Il presidente della Repubblica Pertini è da ieri a Strasburgo per la sua visita ufficiale al Consiglio d'Europa, organismo che raggruppa 21 stati europei ed è la prima istituzione europea nata dopo la seconda guerra mondiale. Al suo arrivo a Strasburgo, Pertini, è stato ricevuto dal nuovo presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, l'austriaco Franz Karasek, dal segretario generale Adinolfi e dal sindaco della città alsaziana, Marcel Rudhoft.

La sciagura di Firenze

della ditta Foppiani di Milano. È scortato da due motociclisti della polizia stradale. Nella galleria nord il traffico si svolge nei due sensi. Nel tunnel di fianco gli uomini della società autostrade stanno rifacendo il manto stradale. La staffetta della Polstrada blocca gli autoveicoli che arrivano da sud, ma il pullman non viene fermato. È il primo interrogativo di questa terribile sciagura. Dall'altra estremità entra l'autoarticolato. Per i due colossi della strada è impossibile non scontrarsi: l'enorme cilindro d'acciaio aggancia il pullman dei ragazzi.

Come una lama sventra la fiancata sinistra del pullman. Alcuni ragazzi sono falciati, cadono sull'asfalto mentre il pullman prosegue la sua corsa verso sinistra e prima di fermarsi contro la parete della galleria travolge il motociclista della stradale che segue l'autoarticolato. L'enorme cilindro del peso di varie tonnellate si stacca e schiaccia un pulmino Fiat targato Arezzo 269977 con a bordo due persone. Nell'infernale groviglio rimane coinvolta una «127» targata Firenze B84804 e una Ritmo targata Torino 64275.

Nella galleria grida, urla di disperazione. I ragazzi che ci riescono si catapultano giù dal pullman, il volto e gli abiti intrisi di sangue. Cercano di soccorrere i loro compagni che sono distesi sull'asfalto. Per molti non c'è più niente da fare. Sono morti, straziati dalle lamiere squarciate dal cilindro d'acciaio. Alfredo Lombardo, un ragazzo di tredici anni, respira ancora. Lo sollevano e lo trasportano fuori della galleria. Accorrono gli operai del vicino cantiere. Cercano di portare soccorso ai ragazzi che corrono smarriti lungo i 600 metri della galleria.

Per terra c'è anche l'agente della stradale. La sua moto è rimasta schiacciata sotto il pullman. Viene soccorso e aiutato a uscire dalla galleria. Intanto viene dato l'allarme. Arrivano le prime autoambulanze, le pattuglie della stradale da Firenze nord e i vigili del fuoco. Urlano le sirene dei soccorritori. Ai caselli di Signa e della Certosa si blocca il traffico. Ai soccorritori si presenta uno spettacolo terrificante. I corpi dei ragazzi, dai 13 ai 15 anni, sono riversi lungo il nastro stradale.

I feriti meno gravi non vogliono lasciare i loro compagni. Rifiutano di essere soccorsi. Sono in stato di shok. Li convincono a salire nelleambulanze. Alfredo Lombardo è il primo ad essere trasportato all'ospedale di Torre Galli. Le sue condizioni appaiono subito disperate. I medici cercano di strapparlo alla morte, ma il cuore del ragazzo cessa di battere poco dopo il ricovero. Allo stesso ospedale arrivano altri 16 compagni di Lombardo. Ricevono le prime cure, se la caveranno in una diecina di giorni. Scoppiano in un pianto dirotto quando conoscono la sorte di Alfredo.

Giorgio Sgherri

Ultimora

FIRENZE — Altre due persone sono morte ed altre tre sono rimaste ferite in un nuovo incidente avvenuto sulla Autostrada del Sole, nei pressi dell'uscita di «Firenze Sud». Un autocarro, targato Napoli, è piombato a forte velocità sui veicoli che si trovavano in fondo alla colonna formatasi a seguito dell'interruzione della galleria del Melarancio. Una autovettura è stata letteralmente schiacciata e delle cinque persone che si trovavano a bordo due sono morte e tre sono rimaste ferite. L'autocarro è ripartito ed il suo conducente è ricercato dalla polizia.

Alla scuola di Napoli

re. L'autista dormiva. Appena partito da qui, da sotto la scuola, ma fatto cinquanta metri ed ha investito una macchina. Dormiva, le dico — urla ancora —. Ha chiesto di prendere un caffè, tornava da un viaggio finito appena la sera prima. Lei è responsabile e la smetta di mentire, di dire che non sa se ci sono morti. Ho visto un attimo fa una nota d'agenzia: i morti sono 11. Esca, lo dica a quelli là fuori, lo dica». Ma da fuori hanno già sentito, ed è il caos,. Le urla si fanno più alte, la porta si apre di nuovo. Il preside, impallidito, non sa che dire. Degli 11 morti non sapeva nulla e allora, quasi piangendo, si avvicina al signor Avino: «Ma per carità, se sa qualcosa ce lo dica — implora —. Se sa qualcosa parli. Undici morti, undici morti... È una tragedia».

Il clima ormai è cupo. Nessuno riesce più a nascondere la sciagura. Nella tarda serata arriva alla scuola anche Maurizio Valenzi. Ancora qualche minuto, infatti, ed alla scuola «Nicolardi» sarà un'invasione. Basta il TG 2 delle 19,45: «Gravissima tragedia sull'autostrada Roma-Firenze. Undici morti e 35 feriti...». Un attimo dopo, provenienti da punti diversi del quartiere Vomero, cento, centocinquanta persone si precipitano nella scuola. Preside e professori non sanno più cosa fare e allora, disperati, leggono alla gente accalcata all'ingresso i nomi di quell'elenco della speranza. Uno dopo l'altro, ecco le generalità dei ragazzi che si sono salvati. Si piange e si urla. È una scena indescrivibile e mentre i genitori dei ragazzi salvi si abbracciano come paz zi, piangendo di gioia, gli altri, tutti gli altri, restano ammutoliti guardando nel vuoto senza più forza.

Ormai è certo: i morti sono undici. Di chi sono figli? Ci si guarda negli occhi, sgomenti, costretti da questa maledetta tragedia a sperare che tra i ragazzi schiacciati da quelle lamiere ci siano i figli degli altri e non i propri. La tragedia, adesso, si delinea in tutta la sua allucinante gravità. «Non serve star qua — urla una donna al marito che le tiene il braccio. Non serve star qua. Ti prego, corriamo a Firenze». Nella notte è partito un aereo con i genitori dei ragazzi alla volta di Pisa. Nella stanza del preside, ormai, la confusione è indescrivibile. Ad un tratto un mormorio e la folla si apre lasciando passare qualcuno. È il commissario di polizia. Viene a fare domande. Vuol sapere di quell'incidente prima della partenza e la porta si richiude silenziosa alle sue spalle. Fuori, intanto, una donna continua a ridere da sola. Suo figlio è salvo.

Federico Geremicca

La sinistra in Portogallo

tre i veri sconfitti sono i democristiani di CDS, che col 12,4 per cento dei voti e 29 seggi lasciano sul terreno il 5 per cento del loro elettorato e 19 seggi.

Ed è qui appunto che per Soares cominciano le difficoltà. Ammettendo ieri mattina che «la situazione è gravissima», che per migliorarla occorrono una «tregua sociale» e una «intesa politica al di sopra dei tabù ideologici» e «tanta, tanta pazienza e spirito di sacrificio da parte del popolo portoghese», il leader socialista annunciava già verso quale tipo d'intesa aveva deciso di orientarsi. Ma come imporre o strappare una tregua sociale a una società spremuta e senza risorse fisiche, economiche e morali? Come convincere i militanti socialisti che la sola coalizione governativa possibile è quella con uno o con tutti e due i partiti del centro-destra, la cui politica è stata respinta dal paese, mentre esiste aritmeticamente una maggioranza anche col Partito comunista? (Alvaro Cunhal ha detto ieri che il voto è un «avvertimento» per Soares e ha pronunciato la recisa opposizione a un governo PS-PSD). Come infine ottenere il necessario consenso popolare a un programma di governo che, nelle condizioni politiche di questa nuova e vecchia «santa alleanza» e in quelle economiche del Portogallo, non può che essere un programma di restaurazione almeno parziale del «privato» sul «nazionalizzato», di drastica riduzione dei consumi già ridotti al minimo indispensabile, di una amputazione della spesa e degli investimenti pubblici, di un ulteriore indebitamento con l'estero o di ipoteche sulla indipendenza nazionale?

Non diremo, a questo punto, che le elezioni non sono servite a nulla poiché riconducono la situazione politica portoghese al 1976. Al contrario: queste elezioni hanno detto che tutte le speranze suscitate dalle promesse del centro-destra, dopo il fallimento dei due successivi governi di Mario Soares (1976-1978), si sono convertite prima in amara delusione e poi in questa condanna netta ed esplicita del centro-destra stesso e in un ritorno a sinistra della maggioranza dell'elettorato portoghese. Il guaio è che la frattura esistente tra socialisti e comunisti — che risale ai primi anni della rivoluzione — rende questa maggioranza inoperante e costituisce per Soares un alibi prezioso per giustificare altre scelte che comportano fin d'ora due rischi gravissimi: da una parte la riedizione del fallimento socialista del 1978, che fece crollare il PS dal 37 al 27 per cento aprendo la strada alla coalizione restauratrice di Sa' Carneiro; dall'altra, la conseguente delusione del popolo portoghese che stavolta potrebbe voltare le spalle al sistema dei partiti e ascoltare ed accogliere gli inviti di un «salvatore», che non manca e che anzi si prepara, come abbiamo scritto nei giorni scorsi, ad entrare in campo qualora venissero a crearsi le condizioni necessarie al suo intervento.

Se scriviamo queste cose oggi — 24 ore dopo una indiscutibile vittoria della sinistra che costituisce comunque la conferma della volontà democratica e di rinnovamento del popolo portoghese, del suo desiderio di essere portato fuori dal medioevo salazariano e un successo per tutte le forze di sinistra europee — è perché questa vittoria nasce con le ali amputate dalle forbici della crisi e da certi tabù che alcuni vedono solo alla loro sinistra.

Non siamo noi, del resto, a dirlo ma numerosi e autorevoli militanti del Partito socialista, che prevedono una non lunga esistenza del futuro governo di centro-sinistra: governo che scaturisce da una crisi politica, quella della coalizione di centro-destra, e che naviga già in acque difficili prima ancora di nascere se è vero che Soares — e qui ne comprendiamo la prudenza, anche se soltanto per guadagnare tempo — ha chiesto due mesi di tempo per formarlo, volendo consultare prima la base del partito sul programma, le alleanze, gli obiettivi. Ma di tutt'altro avviso sembra essere il presidente Eanes che, scrupoloso interprete della Costituzione, ritiene non costituzionale questa richiesta.

Soares inoltre vorrebbe ottenere dai partiti una sorta di «garanzia di durata» per almeno un anno o due, il che in altri paesi e con altre costituzioni vuol dire i pieni poteri, l'impossibilità per il governo di venire rovesciato. Ma chi è disposto a dare un assegno in bianco, non diciamo soltanto a Mario Soares, ma a qualsiasi leader, nel cuore di una crisi che fa del Portogallo il paese più preoccupante dei diciannove membri dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico)?

Comunque la terza esperienza di potere di Mario Soares e del Partito socialista portoghese è già cominciata dopo la vittoria elettorale di lunedì. E tutti si augurano, al di là di un pessimismo diffuso nei circoli politici e intellettuali, che si tratti di un'esperienza positiva per questo paese pacifico, che ha fatto una rivoluzione esemplare e incruenta, e che da nove anni ne aspetta i frutti senza vederli e anzi cominciando a dubitarne.

Augusto Pancaldi

La rapina al Tesoro

ora senza esito, le indagini. Ma la mattinata doveva riservare un'altra beffarda sorpresa. Mentre polizia e carabinieri erano impegnati nei rilievi dentro e fuori il ministero del Tesoro, poche centinaia di metri più in là, in via XX Settembre, due banditi mettevano a segno un altro colpo, all'agenzia numero 1 del Banco di Roma: arrivati in motoretta, spianata una pistola sotto gli occhi di una ventina di persone tra clienti e impiegati, se ne sono andati, sempre in motoretta, con una quarantina di milioni.

I ministeri romani non sono nuovi a infortuni del genere: circa tre anni fa le Br, per «autofinanziarsi», rapinarono il ministero dei Trasporti. In alcuni locali del ministero della Sanità, inoltre, fu rinvenuto un vero e proprio arsenale di armi destinate ai neofascisti.

Gianni Marsilli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel sesto anniversario della morte di
CESARE COLOMBO
(Colombino)
la famiglia lo ricorda insieme ai cari compagni DI GIULIO e GRIFONE e sottoscrive per l'Unità 200 000 lire.

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno
CESARE COLOMBO
(Colombino)
Maria e Willy Schiapparelli lo ricordano a tutto il partito e versano 30 000 lire a l'Unità